

Storia di un ruscello.

Élisée Reclus

Marcella Schmidt di Friedberg;

appendice didattica a cura di

Francesco Codello

Milano, Elèuthera, 2020, pp. 246

Una plausibile domanda affiora nell'accostarsi a questo volume: perché viene nuovamente riproposto uno scritto, apparso per la prima volta nel 1869, che potrebbe ritenersi inesorabilmente datato, considerata la rapida evoluzione della scienza geografica e della sua didattica, avvenuta a ritmi serrati nel "secolo breve" e ancor di più nei primi due decenni del nuovo millennio? Alle parole della Curatrice di questa meritoria ri-edizione – dopo quella del 2005, sempre frutto della sua cura – affidiamo la risposta, contenuta nella pregevole Introduzione: «Perché con il *Ruscello* Reclus ci introduce allo studio diretto della natura, ci propone un modo di far geografia con i piedi, con gli occhi, con i sensi, oltre che con i libri» (p. 10). In questa opera, infatti, ritroviamo paradigmi e temi propri della scienza geografica e della didattica dei nostri giorni: l'importanza delle percezioni sensoriali e delle emozioni nell'approccio conoscitivo alla realtà geografica; l'apporto delle geografie soggettive; la *pensée paysagère*, per dirla con Augustin Berque; la tutela dell'ambiente e del paesaggio dalle storture prodotte dalle attività umane; la condanna delle disuguaglianze nell'accesso ai beni naturali e l'impegno per una equa distribuzione delle risorse; la coscienza della complessità delle strutture territoriali, in Reclus precorritrice della concezione sistemica.

Di sorprendente modernità è pure l'importanza che l'Autore attribuisce alle connessioni della geografia con gli altri saperi, quella interdisciplinarietà oggi fondamento irrinunciabile di progetti didattici autenticamente formativi in quanto tendenti al

definitivo superamento di una cultura a compartimenti stagni. E proprio la geografia può a pieno diritto fare da cardine a una progettualità trasversale, in questo caso grazie agli innumerevoli spunti offerti da Reclus. Egli, infatti, in più di un passaggio invoca il raccordo con «quella preziosa eredità di esperienze che è la storia» (p. 68), con continui richiami all'antichità greca e romana e al Medioevo, a proposito delle funzioni dei corsi d'acqua nelle varie tappe evolutive delle società organizzate. Ma Reclus ama anche far ricorso ai racconti mitologici, convinto che «oggi, infatti più ancora della storia seria, per far rivivere dinanzi a noi le generazioni del passato servono le favole» (p. 50), fonte di grande efficacia per incuriosire e coinvolgere gli allievi alle realtà storiche e geografiche celate nei miti. Egli cita, ad esempio, la leggenda del re di Roma Numa Pompilio e della ninfa Egeria: «sono solo nomi simbolici, che riassumono tutto un periodo della storia del popolo romano e di ogni società al suo nascere: alle ninfe, o, per meglio dire, alle sorgenti, alle foreste, alle montagne gli uomini devono, all'origine di ogni civiltà, le leggi e i costumi» (p. 31).

Nella narrazione si intercettano anche raccordi con la letteratura di diverse epoche, con l'arte (accostamenti di alcuni aspetti del ruscello con le immagini realizzate dall'arte greca e da varie opere pittoriche), con le scienze naturali e in particolare con la botanica: con un'accurata descrizione di alberi e di vegetazione ripariale e con una sottolineatura liricamente espressa di bellezza e importanza della loro varietà Reclus si rivela anticipatore delle moderne teorie sulla biodiversità, come la Curatrice opportunamente evidenzia.

Una singolare modernità, in grado di catturare l'interesse dei giovani, si ritrova persino in alcune similitudini, come quella in cui l'Autore paragona la parabola che il ruscello segue precipitando a valle, «lavorando senza sosta per scavarsi un letto a suo piacere, abbattendo le sporgenze, riempiendo di sabbia e di argilla le piccole

cavità della roccia, [...] a quella di un carrello che scende dall'alto delle montagne russe» (pp. 60-61). Il ruscello, giunto finalmente in pianura ormai fiume, rallenta la sua corsa e procede generando quella meandricificazione alla quale Reclus dedica la consueta chiarezza espositiva: «i meandri variano forma all'infinito secondo la natura del terreno, la pendenza del suolo, la violenza della corrente, i detriti rotolati sul fondo del letto» (p. 113).

Nelle pagine improntate a un "progetto di pedagogia libertaria, ispirata a un ideale anarchico" (Schmidt di Friedberg, p. 12) l'opera raggiunge l'acme, proponendo una geografia che rifiuta le sterili nomenclature e punta sulle uscite sul terreno per rafforzare la potenza e l'efficacia dell'osservazione diretta, nell'assoluto rispetto dei punti di vista da cui si può inquadrare la realtà. È la geografia *engagée* – di cui Reclus è simbolo, come ricorda anche Armand Frémont nelle pagine a lui dedicate in *Aimez-vous la géographie?* – che nel paesaggio indaga la fatica lavorativa delle classi subalterne, le quali materialmente operano la trasformazione senza goderne appieno i frutti. Efficacissima a tal riguardo è la descrizione che nel capitolo sedicesimo Reclus offre della fabbrica – le cui macchine sono mosse dalla forza dell'acqua dei mulini sul fiume oltre che dai combustibili fossili – in quell'affermarsi della civiltà industriale che inizia a mutare il paesaggio, a sconvolgere l'ambiente e a trasformare la struttura sociale: «Sono praticamente incalcolabili le ricchezze che la fabbrica ha donato all'umanità; e ogni anno queste ricchezze crescono, grazie alla forza che si è capaci di ricavare dai combustibili, grazie anche all'uso più sapiente e generalizzato dell'acqua corrente che scorre sul letto inclinato dei ruscelli. Eppure i tanti prodotti che escono dalle manifatture [...] lasciano ancora in una sordida miseria coloro che operano alla loro produzione» (p. 193). Il divario socio-economico tra padroni e operai si riflette nel paesaggio della prima industrializzazione, che Re-

clus con tratti vividi mette in luce: «non lontano dalla magnifica dimora signorile circondata da begli alberi esotici importati a caro prezzo dall'Himalaya, dal Giappone, dalla California, casette in mattoni, annerite dal carbone, si allineano in mezzo a uno spazio cosparso di rifiuti di ogni genere e costellato di pozzanghere di acqua fetida»; e conclude, dopo una coinvolgente rappresentazione del nuovo assetto familiare, con le donne e i bambini che lasciano la casa per coprire i turni in fabbrica: «Dunque, non tutto è gioia e felicità sulle rive di quel grazioso ruscello [...]. Anche lì gli uomini sono impegnati nella terribile mischia della "lotta per la vita"» (pp. 193-94). Ma la sua interpretazione non cede al pessimismo e si apre comunque alla speranza di *magnifiche sorti e progressive*: «No. Non sarà sempre così. Nel suo amore per la giustizia l'umanità, che cambia incessantemente, ha già avviato la sua evoluzione verso un nuovo ordine di cose» (p. 195). La visione di Reclus, risalente all'ultima metà dell'Ottocento, appare del tutto utopica? Nel 2020 possiamo affermare che la sua "profezia" è ancora molto lontana dalla realizzazione, ma la meta in cui credere per superare i confini artificiali e le barriere mentali e culturali degli interessi individuali, dei nazionalismi e dell'assenza di solidarietà dovrebbe essere quella che da un passato ormai lontano egli ci indica: «I popoli si mescolano ai popoli, come i ruscelli ai ruscelli e i fiumi ai fiumi; prima o poi formeranno una sola nazione, come tutte le acque di un unico bacino finiscono per fondersi in un unico fiume» (p. 231).

Come suggerisce nella sua appendice didattica Francesco Codello, l'immedesimarsi nella vita del corso d'acqua (che simboleggia anche le fasi della vita umana) può costituire un'importante fonte informale di apprendimento. A questa calzante considerazione si può aggiungere che l'utilizzo della *Storia del ruscello*, attraente lettura per tutte le età, come sussidio didattico e come "guida" all'approccio esperienziale al paesaggio può fornire all'istruzione for-

male nuova vivacità e importanti piste di ricerca per apprendimenti significativi.

Le illustrazioni al testo richiedono, infine, una seppur breve notazione: la scelta di inserire le stesse immagini realizzate dal disegnatore Léon Bennett e dall'incisore Fortuné Méaulle per l'edizione francese originaria è molto raffinata; esse, oltre ad adempiere egregiamente la funzione di sintesi visuale degli argomenti trattati, consentono di rivivere le affascinanti atmosfere liricamente descritte, regalando ulteriori emozioni.

Forse la chiave di lettura di questa preziosa opera e insieme l'effetto della lettura stessa sono ravvisabili proprio nello stupore generato dalla straordinaria attualità di un pensiero e di un metodo che, pur diversamente connotati e codificati anche in relazione alla nuova epoca, molti studiosi stanno portando avanti nella ricerca, nell'educazione e nella divulgazione scientifica, rivitalizzando quella funzione sociale della geografia di cui Reclus fu convinto assertore e che oggi si rivela quanto mai necessaria.

Daniela Pasquinelli d'Allegra
LUMSA Università di Roma

[DOI: 10.13133/1125-5218.17243]

Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi

Fabio Lando

Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 290

Incentrato su alcuni "passaggi significativi" della storia del pensiero geografico, il corposo libro di Fabio Lando – già professore ordinario di Geografia presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Venezia Ca' Foscari – appartiene a un

genere letterario al quale i geografi hanno guardato a lungo con una certa diffidenza. Confinata solitamente nel capitolo iniziale dei manuali, la storia della disciplina ha spesso ricevuto un'attenzione un po' svogliata, come se raccontare il percorso attraverso il quale il sapere geografico si è costituito in scienza moderna fosse un'operazione slegata o comunque ininfluente ai fini di una corretta prassi di ricerca. Intesa come lavoro sul campo e quindi come sapere fortemente calato nei caratteri del proprio oggetto, la geografia si è proposta perlopiù come sintesi puramente descrittiva e senza presupposti di "fatti" di per sé autoevidenti e oggettivi (ossia autonomi dal soggetto conoscente); in un'ottica di questo tipo si è potuto benissimo fare geografia anche senza aver mai letto, poniamo, il *Tableau de la géographie de la France*. Il che – per carità – non sarebbe un male se poi il testo vidaliano non fosse diventato il modello irriflesso e inconsapevole di tanti lavori basati sulla descrizione di paesaggi e generi di vita che proprio del concetto di paesaggio e di genere di vita ignoravano la matrice – l'intenzione – da cui originavano. Il problema, qui, ovviamente, non è il modello in sé, ma l'assenza di consapevolezza da parte di chi lo utilizza: nel momento stesso in cui un certo modo di rappresentare le cose viene assunto come uno "specchio della natura" fedele e oggettivo, il modello (come avrebbe detto Baudrillard) *ci* genera senza che noi ce ne rendiamo conto: nei termini in cui Kuhn imposta il problema, esso alimenta quella scienza "normale" che se da un lato offre routine rassicuranti e condivise, dall'altro lascia ben poco spazio a pratiche di ricerca alternative e innovative.

Ben vengano dunque operazioni come quella che Lando propone in questo lavoro. È del resto proprio Thomas Kuhn, il riferimento dichiarato a cui il suo libro guarda (cfr. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*), a osservare che la capacità di una scienza di raccontare (a sé, agli altri) la propria storia è un segno di maturità e